

**Il colonnello ha chiesto l'autorizzazione per recarsi al Cairo dopo un colloquio con il presidente Mubarak**

**Secca opposizione degli Usa La Libia espelle diplomatici stranieri tra cui sei italiani I paesi arabi per le sanzioni**

# Gheddafi si rivolge all'Onu «Fatemi volare in Egitto»

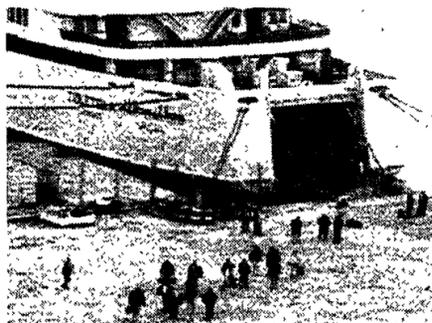
Contropiede di Gheddafi. Il colonnello, dopo un lungo colloquio telefonico con Mubarak, ha chiesto ieri l'autorizzazione all'Onu per recarsi in aereo in Egitto. Netta opposizione degli Stati Uniti. Si riunisce all'Onu il comitato incaricato di vigilare sulle sanzioni. La Libia espelle i diplomatici di alcuni paesi europei e del Giappone. Sei italiani dovranno lasciare Tripoli. I paesi arabi aderiscono all'embargo.

TONI FONTANA

Gheddafi ha lanciato ieri un contropiede che apre un nuovo capitolo della crisi. Il colonnello ha chiesto all'Onu l'autorizzazione per recarsi in Egitto con un volo aereo. Proprio lui che ha invitato i libici alla guerra santa contro la «crociata» dell'Onu. La richiesta è arrivata sul tavolo dell'ungarese Andre Erdos che presiede il comitato composto da quindici paesi incaricati dal Consiglio di sicurezza di vigilare sull'applicazione delle sanzioni. Così la prima richiesta di «deroga» alle sanzioni che il comitato deve esaminare riguarda proprio il destinatario della punizione. Difficile dire se il colonnello abbia agito con l'intento di mettere in imbarazzo gli avversari o per trarre sul serio con l'egiziano

Mubarak col quale ieri si è intrattenuto a lungo al telefono. La risoluzione 748 che decreta l'embargo ammette deroghe soloamente per motivi umanitari e religiosi. La compagnia di bandiera dell'Arabia Saudita, «Saudia», per fare un esempio, ha in programma voli da Tripoli per trasportare pellegrini musulmani alla Mecca. Gheddafi, almeno sulla carta, non ha diritti. E gli Stati Uniti, per bocca di un loro delegato all'Onu, hanno subito messo in chiaro che «Non vi è alcuna ragione umanitaria per cui il colonnello Gheddafi debba recarsi al Cairo». Il colonnello però insiste e ha scelto l'Egitto come interlocutore, mentre nel mondo arabo, al di là della solidarietà di facciata, gran parte dei paesi si

schierano con le risoluzioni dell'Onu. Mubarak e Gheddafi ieri si sono parlati a lungo al telefono e, secondo l'agenzia libica Jana, si sono trovati d'accordo sulla necessità di proseguire gli sforzi per risolvere la crisi. Mubarak, in precedenza, aveva esortato la Libia a «prendere la decisione che impedisca un aggravamento della crisi» e il colonnello Gheddafi a prendere coscienza dei cambiamenti avvenuti sulla scena mondiale. Poi la telefonata e l'iniziativa libica presso l'Onu. Tutto ciò mentre il mondo arabo si allinea, smorzando le critiche all'Onu che avevano salutato l'inizio dell'embargo. Oltre all'Egitto anche la Tunisia e l'Algeria, e soprattutto la Giordania hanno deciso di accettare le decisioni delle Nazioni Unite. Altrettanto farà l'Iran, ma con scarsa convinzione. «Se fossimo membri del consiglio di sicurezza avremmo votato contro», ha detto ieri il ministro degli Esteri di Teheran Velayati - le sanzioni non risolveranno la questione, ma ci atterremo a quanto ha deciso l'Onu. Solo la Siria di Assad tentenna. Gheddafi ha trovato un unico alleato, il Sudan, mentre i palestinesi dei territori



Il traghetto arrivato a La Valletta dalla Libia con a bordo 316 passeggeri, tra i quali molti italiani.

occupati hanno attuato ieri uno sciopero in segno di solidarietà con Tripoli. Si riconosce, pezzo dopo pezzo, lo schieramento che si era opposto a Saddam. Ma certo governi e popolazioni arabe non vivono gli stessi sentimenti che hanno permesso la grande alleanza nel Golfo. L'Algeria si impegna a svolgere una funzione di mediazione, l'Egitto il perno del-

l'attività diplomatica. E le critiche all'Occidente non si attenuano sulla stampa araba. I governi debbono tenere conto. Gheddafi appare consapevole del proprio isolamento e delle possibilità che gli restano di comporre il conflitto. A Tripoli non c'è la mobilitazione generale. La protesta, diretta dal regime, non sconfinerà mai nella rabbia e nell'e-



Il leader libico Muammar Gheddafi

stemismo. Ma Gheddafi risponde colpo su colpo: mercoledì aveva tentato di far volare gli aerei della compagnia di bandiera, ieri ha espulso di diplomatici di alcuni paesi che avevano ridotto il personale nelle ambasciate libiche all'estero. Tra questi l'Italia. Gli ambasciatori di Francia, Italia, Germania, Svezia, Belgio, Cecoslovacchia e Giappone sono stati convocati ieri dall'Ufficio libico per le relazioni con l'estero e «sono stati informati», ha precisato radio Tripoli - della decisione di espellere un certo numero di dipendenti delle missioni. L'Italia è stata invitata a richiamare i suoi diplomatici. La Farnesina ha commentato la decisione libica affermando che il nostro paese, riducendo il personale libico accreditato a Roma, ha seguito le disposizioni del consiglio di sicurezza e che quindi il provvedimento italiano «ha una base giuridica», mentre la decisione libica va giudicata «una ritorsione».

La polemica resta per ora a livello diplomatico. La comunità italiana in Libia non pare intenzionata ad abbandonare precipitosamente il paese. Ieri a Malta è giunto un traghetto,

proveniente da Tripoli, con alcuni passeggeri italiani a bordo. E la Farnesina ha fatto sapere che da domani verranno aumentate le corse di alicofra fra Tripoli e l'isola di Malta. Sulla crisi libica interviene Nicola Zingaretti, coordinatore nazionale della sinistra giovanile-Pds che tra l'altro sottolinea la necessità di «fare piena luce sulla spirale di terrorismo che ha insanguinato il Medio Oriente e molti paesi occidentali» e ribadisce che «il governo libico deve collaborare con gli organismi della giustizia internazionale affinché vengano smascherati esecutori e mandanti...». Zingaretti afferma quindi che il modo in cui il consiglio di sicurezza sta affrontando il caso Libia suscita perplessità in coloro che si battono affinché l'Onu diventi una sede democratica ed autorevole in cui vengono risolte le controversie tra gli Stati. Il coordinatore invita l'Italia ad agire contro «ogni azione militare» contro la Libia. Si è intanto appreso che una batteria di missili «Patriot» e due batterie di missili antiaerei Hawk arriveranno il 29 aprile a Comiso nell'ambito delle manovre «Dragon Hammer» dal tempo programmate dalla Nato.

## Galvin in pensione Lascia la Nato l'uomo del disgelo

BRUXELLES. Dopo cinque anni come comandante in capo delle forze della Nato in Europa, il generale John Galvin si prepara a lasciare il suo quartier generale di Mons, in Belgio, lasciando di sé l'immagine di «generale del disgelo». Avrà 63 anni il mese prossimo e andrà a insegnare all'accademia militare di West Point da cui è uscito 42 anni or sono. Arrivato in Belgio quando ancora si negoziava fra Usa e Urss l'eliminazione degli euromissili, Galvin andrà a riposo in giugno mentre diventano di ordinaria amministrazione gli incontri di cooperazione militare oltre che politica fra la Nato e gli ex nemici dei tempi della guerra fredda, dai paesi un tempo comunisti dell'Europa centro-orientale al mosaico delle repubbliche ex sovietiche. Fra i diplomatici dell'alleanza Galvin si è guadagnato grande stima per il tatto e la sicurezza con cui ha pilotato la trasformazione dell'apparato militare della Nato dal vecchio schieramento contro attacchi in massa da est verso una struttura più leggera e mobile, adatta a rispondere ai nuovi rischi di instabilità da direzioni poco prevedibili.

Anche in considerazione delle particolari difficoltà legate all'inizio del dopo-guerra fredda, l'incarico di Galvin è stato prolungato di un anno e per due volte dal presidente americano George Bush. Una terza proroga era esclusa da tempo e lo stesso Galvin aveva chiesto di lasciare l'incarico alla fine del quinto anno. Il suo successore - di prossima designazione e sicuramente anche egli americano come vuole la tradizione - avrà problemi di transizione probabilmente minori di quelli che Galvin ebbe prendendo nel giugno 1987 il posto di Bernard Rogers. Generale della vecchia scuola, Rogers non nascondeva la sua diffidenza di fronte alle proposte di disarmo che venivano dal leader sovietico Mikhail Gorbaciov. Quando si profilò la prospettiva di eliminazione degli euromissili, Rogers la sconsigliò apertamente, indicandola come l'inizio di una denunciarizzazione che avrebbe esposto l'Europa occidentale alla superiorità convenzionale dell'Urss. Galvin giunse a Mons con la fama di generale più politico di Rogers e di soldato-intellettuale, autore di opere di storia non solo militare. Una fama che non tradì gestendo la politica della Nato negli anni del disarmo.

## Il petrolio libico può essere rimpiazzato. Qualche problema per Eni e Enel I petrolieri: «Embargo del greggio? Siamo tranquilli, c'è superproduzione»

Il 20% del petrolio italiano arriva dalla Libia. Che succederà in caso di embargo? saremo costretti ad andare a piedi? «Niente affatto» - dice Gianmarco Moratti, presidente dell'Unione Petroliera - nel mondo c'è una superproduzione di greggio: il petrolio libico può essere facilmente rimpiazzato da altri paesi». I problemi, comunque, non mancheranno soprattutto per Eni ed Enel.



Gianmarco Moratti

GILDO CAMPESATO

ROMA. Sarà Saddam Hussein ad approfittare dell'embargo occidentale contro Gheddafi? L'ipotesi può apparire paradossale, ma non è del tutto irrealistica qualora l'Onu decida un nuovo giro di vite alle sanzioni economiche contro Tripoli mettendo il petrolio nella lista dei prodotti da mettere al bando. Baghdad, se gli sarà concesso, potrebbe in tal caso cogliere l'occasione al volo per riprendere le sue esportazioni di petrolio, interrotte dal tempo dell'invasione del Kuwait. Ad ogni modo, Hussein a parte, che conseguenze potrebbe avere un embargo petrolifero contro la Libia? Avremo nuovamente un'impennata dei prezzi del greggio? Vi saranno gravi problemi di approvvigionamento? Do-

vremo rassegnarci ad andarcene a piedi la domenica come al tempo della guerra del Kip-pur? «Niente di tutto questo - smorza le preoccupazioni Gianmarco Moratti, presidente dell'Unione Petroliera - Oggi la situazione è ben diversa da quando è scoppiata la guerra del Golfo. Allora le ripercussioni sui prezzi sono state soprattutto di tipo psicologico, ma stavolta siamo preparati. Qualche aumento potrà anche esserci, ma non tale da mettere in ginocchio le nostre economie. Un anno fa la mancanza di petrolio venne rapidamente assorbita dagli sforzi dell'Arabia Saudita e degli altri paesi produttori che hanno immesso sul mercato le quote perse in Irak e Kuwait. Stavolta l'operazione di rimpiazzamento dovrebbe essere ancora più facile».

Al momento della guerra del Golfo, da un giorno all'altro sparirono dal mercato 4 milioni e mezzo di barili di greggio. L'impatto fu assorbito abbastanza facilmente sia in termini di prezzo («il panico» durò lo spazio di alcuni giorni) sia come quantità prodotta. Stavolta, scommettono all'Unione Petroliera, gli effetti saranno an-

cora meno rilevanti visto che le esportazioni totali della Libia si attestano su un milione e mezzo di barili al giorno. Inoltre, le scorte di greggio dei paesi consumatori non sono mai state così alte: l'Oceano non conta per 464 milioni di tonnellate, pari a più di cinque anni di produzione libica. Acqua sul fuoco delle preoccupazioni viene buttata anche dal comportamento dell'Opec. Il cartello dei produttori non riesce nemmeno a mantenere i limiti produttivi che si è dato: a marzo si sono pompati 23,5 milioni di barili di greggio al giorno, un milione in più rispetto ai consumi. Qualche problema viene dal fronte russo: la produzione dell'ex Urss è calata di un milione di barili al giorno, ma solo la metà si è trasformata in taglie alle esportazioni. Un problema minimo, tanto più che il Kuwait sta tornando rapidamente verso la quota di produzione prebellica mentre l'Irak aspetta soltanto il via libera politico per riaffacciarsi sul mercato.

Se la Libia potrebbe facilmente essere rimpiazzata da altri produttori (sono circa 30 i paesi esportatori), qualche problema per l'Italia potrebbe comunque nascere in caso di crisi petrolifera con Tripoli che ci dà il 20% del petrolio che importiamo. I danni maggiori li soffrirebbe indubbiamente l'Eni che ha in Libia personale, interessi ed investimenti consolidati da anni. Inoltre, dovremo comprare petrolio in paesi più lontani con aggravio dei costi di trasporto. Il petrolio libico, poi, è di ottima qualità, con scarso contenuto di nichel e zolfo. Ciò significa che per mantenere gli standard ecologici di legge le raffinerie dovranno fare qualche sforzo in più nel trattare i greggi non libici. Qualche problema nascerà anche per l'Enel: nelle sue centrali brucia molto olio combustibile e lo zolfo è uno degli inquinanti maggiormente temuti.

## Traffico d'armi con l'Iran Der Spiegel accusa «Il governo era complice delle fabbriche tedesche»

BERLINO. Un traffico d'armi andato avanti per anni, con il benepulito del governo. Negli anni '80 più di una industria tedesca di materiale bellico ha continuato i suoi commerci con l'Iran, allora in guerra con l'Irak. Un articolo sul prossimo numero del settimanale Der Spiegel spiega i retroscena della vicenda e i meccanismi burocratici che hanno consentito di far muovere munizioni e materiale bellico sotto una copertura legale. In pratica, i permessi per l'esportazione in una zona di guerra venivano concessi facendo apparire le nuove spedizioni come semplici «forniture di sostituzione» di pezzi già smerciati con contratti stipulati prima dello scoppio del conflitto tra Iran e Irak. Con questo sistema, grazie all'autorizzazione ministeriale, le industrie belliche tedesche sono riuscite ad esportare ma-

teriali per l'equivalente di 90 miliardi di lire. La complicità del governo nell'intera operazione, secondo Der Spiegel, è comprovata da documenti scoperti nel corso di un'inchiesta della magistratura sui dirigenti di un'azienda dell'Assia, la Fritz Werner GmbH. Tra le carte trovate, ci sono anche documenti del ministero degli Esteri di Bonn, in cui vengono date indicazioni per agevolare l'esportazione di armi. C'è anche una lettera del ministro Genscher al presidente del consiglio di sorveglianza della Fritz Werner, in cui si afferma che per consentire il commercio di armi con l'Iran è stato necessario non correre ad una scappatoia burocratica. La procura di Wiesbaden non ha confermato quanto sostenuto dal settimanale tedesco.

## Il gruppo ha bandito la violenza e chiesto «sconti» per i condannati Il pentimento della Raf divide il governo Riconciliarsi o no con i terroristi?

La lettera con cui la Rote Armee Fraktion ha annunciato la propria intenzione di rinunciare alla lotta armata continua a suscitare polemiche in Germania. Il fronte è diviso tra quanti considerano il documento della Raf un passo avanti sul quale avviare una qualche forma di dialogo e quanti invece colgono nelle «condizioni» poste dal gruppo terrorista un inaccettabile ricatto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Allo schieramento dei primi appartiene decisamente il ministro della Giustizia Klaus Kinkel, liberale, il quale fu il primo, qualche settimana fa, a parlare di una possibilità di «riconciliazione» alla quale la lunga dichiarazione della Raf ha rappresentato, a suo modo, una risposta. In una intervista che sarà pubblicata nel prossimo numero del settimanale Der

Spiegel Kinkel mostra di ritenere seria l'offerta della rinuncia alla violenza da parte dei terroristi. Al punto da spingersi a prefigurare la possibilità di smantellare l'apparato di sicurezza creato negli ultimi anni dagli organi dello Stato di fronte all'intensificarsi degli attentati e degli omicidi politici. Se effettivamente la minaccia terroristica rientrerà, afferma il ministro, si potrebbe pensare

di rivedere le misure disposte per una protezione delle persone che diventerebbe «essagerata», nonché alcune delle leggi approvate in passato di fronte all'emergenza. L'apparato antiterrorismo, secondo Kinkel, potrebbe essere riconvertito e utilizzato contro la grande criminalità organizzata.

Nell'intervista Kinkel respinge seccamente le critiche che nei giorni scorsi gli sono venute dall'altro fronte, quello di coloro i quali ritengono che nessuna concessione, neppure spontanea, vada fatta ai terroristi, e specialmente dal presidente della Csu bavarese (nonché ministro federale delle Finanze) Theo Waigel. Lo Stato, dice il ministro che sulla propria linea avrebbe trovato «comprensione» nel governo e nella stessa Cdu, dev'essere

«pronto alla riconciliazione». Per l'apertura di una fase che consideri chiusa l'emergenza-terrorismo, insomma, esisterebbe una larga maggioranza nel mondo politico di Bonn. Resta da vedere però come questa volontà di «riconciliazione» debba manifestarsi nei fatti. E qui il dilemma è molto più difficile. giacché va trovato il difficile punto di equilibrio oltre il quale lo Stato potrebbe dar l'impressione di cedere al ricatto o di giustificare a posteriori il terrorismo attribuendogli una dignità «politica». Secondo il procuratore generale della Repubblica, Alexander von Stahl, che è intervenuto nella discussione con un'intervista a un giornale berlinese che uscirà oggi, «ai terroristi non va attribuito alcuno status speciale» che li differenzi dagli altri detenuti,

«perché in Germania non ci sono prigionieri politici». Le eventuali decisioni sulla scarcerazione anticipata di ex membri della Raf o sul loro accorpamento in forme di detenzione comune (sono le due principali «condizioni» citate nella lettera del gruppo) debbono essere prese dalla magistratura ordinaria, sulla base delle normali disposizioni di legge. Ciò non toglie, secondo von Stahl, che la dichiarazione della Rote Armee Fraktion costituisce «un primo passo verso l'abbandono della pratica degli omicidi e degli attentati e sulla via di una soluzione politica» e apre «la prospettiva di una discussione aperta sul terrorismo in Germania». In questo senso, l'iniziativa di riconciliazione di Kinkel va valutata positivamente. □ P.S.

## LETTERE

### Avviamo dunque la stagione delle riforme

Le elezioni politiche sono passate, i risultati sono stati discussi e conformati, è quindi tempo di analizzare serenamente la situazione e cominciare a produrre idee e proposte per la soluzione dei problemi. Il nostro partito non può permettersi di stare ancora ad osservare la situazione politica aspettando che altri decidano il da farsi. Abbiamo superato la scissione, le elezioni: il consenso che il Pds ha ottenuto rappresenta una base solida sulla quale fare affidamento. Sulla quale costruire un progetto politico. Chi ha votato Pds ha votato per un paese in cui la politica sia al servizio della gente, in cui i partiti svolgano una funzione di servizio per la collettività intera.

Dobbiamo quindi proporre come soggetto principale di una nuova direzione del paese che sia in grado di avviare a soluzione alcuni dei grandi problemi distribuiti in modo equo sacrifici e risorse. Non dobbiamo lasciare governare quelle persone che hanno portato il paese, le istituzioni, i servizi pubblici alla crisi attuale. Abbiamo governato le regioni più moderne ed avanzate d'Italia e sapremo certo governare il paese. Certamente dovremo fare parte di una coalizione, nella quale saremo in grado tuttavia di svolgere pienamente una funzione guida. Sono decenni che promettiamo un cambiamento, ed è questo il momento di portare alla guida del paese la sua parte migliore. La gente onesta che lavora, paga le tasse, rispetta le leggi, ha il diritto di avere una risposta in termini di servizi efficienti ed accessibili, di amministrazioni corrette e rigorose della cosa pubblica. Stefano Rodotà nel suo editoriale su l'Unità diceva che dobbiamo avviare la stagione delle riforme; una fase costitutiva. Concordo su questa necessità, ma spero che sappia meglio di me che anche una buona legge è di difficile applicazione se non c'è una volontà politica di attuazione. Cito un esempio: la riforma sanitaria del 1979 era a mio parere valida nelle aspirazioni e nei contenuti, ma non potè essere attuata perché il ministro liberale (partito che tra l'altro votò contro la legge) ad applicarla in modo corretto. Con ciò vorrei sottolineare come la fase riformista debba essere contestuale alla nostra partecipazione di governo se vogliamo che essa si compia realmente. Certo, ci si debba richiedere correttezza e chiarezza nella presidenza del Consiglio quando atto concreto ed al tempo stesso simbolico di un avvenuto cambiamento di orientamento.

Se saremo in grado di portare a Roma la capacità di governo che abbiamo esibito per anni nella guida delle Regioni «rosse», la protesta che oggi si è dispersa a favore delle Leghe ritornerà nel suo alveo progressista e riformista in nome di una riacquisita fiducia nello Stato, nelle istituzioni e nella classe politica sana ed onesta.

Prof. Goglielmo Cuppi, Marzabotto

la stazione di Firenze per un guasto alla linea aerea tra Prato e Bologna. Mentre sommando all'orario il percorso stesso del treno da Firenze a Padova, il ritardo era già di circa un'ora. I tabelloni elettronici (ma digitati a mano) cominciavano a segnalare i consueti 20 minuti di ritardo. Per farla breve, lo stesso treno è stato poi fermato tra Prato e Bologna per ore, ed è arrivato a Padova alle 5.00 del mattino.

Le persone in attesa di parenti, amici ecc., ignorare della realtà: sono rimaste ad aspettare il treno stesso, con ritardo sempre aggiornato di mezz'ora in mezz'ora sui tabelloni.

Io sapevo esattamente dove fosse il treno e la sua impossibilità ad arrivare agli orari previsti, in quanto fermo a più di tre ore da Padova, tanto che fissai una stanza all'Hotel Italia, Piazzale della Stazione, fino al prevedibile arrivo, se si fosse mosso, mettendo tanto di sveglia alle 4.00!!!

Per quell'ora infatti nessuno tra l'altro avrebbe garantito della compagnia del frequentatore della zona (né la polizia ferroviaria, né quella di Stato) a detta dei gestori dei locali pubblici limitrofi, costretti al coprifuoco da anni! (Che Italia!!!)

Il personale dirigente di stazione, prima supponente, poi dissolato di fronte alle informazioni realistiche che io ero in grado di fornire, si esibì in una penosa confessione: «Voi privati ne sapete più di noi, noi siamo indietro di vent'anni».

Ora le emergenze si ammettono, ma le stupide e inutili bugie, nel frattempo si deve comunicare la dura verità, in modo che si organizzi e si scelga se aspettare il treno, se tornare a casa, se rinunciare e non trascinarlo di minuto in minuto in estenuanti e scomode attese, specie se avvengono in orari in cui l'Italia normale «chiude».

La verità, con le moderne tecnologie, emerge sempre più prepotentemente (i fax ne sono altri autori!). Le Ferrovie, quindi, siano pure inefficienti, ma bugiarde non lo possono più essere: metano il telefono sul loro numero.

(Analogia vicenda è accaduta a Roma per un guasto a Tiburina, giorni dopo).

Luigi Costa, Milano

### Anche così si froda il fisco

Quante decine di miliardi burocrati sottratti al fisco ogni anno per diretta e consapevole responsabilità degli amministratori di condominio, soprattutto quando, forti di un titolo di studio idoneo, si definiscono «professionisti»?

La ripulitura di un fabbricato, nel 99% dei casi, rientra in manutenzione ordinaria, secondo la classificazione delle opere nella legge N. 457 del 5 agosto 1978.

Tutti gli amministratori di condominio fanno approvare dalle assemblee lavori per manutenzione straordinaria con la lusinghiera prospettiva di un risparmio sull'iva dal 19% al 4%.

Con la complicità degli Uffici tecnici comunali ed una opportuna dichiarazione che resenta il fisco in atto pubblico, il gioco riesce quasi sempre, perché, nel caso di manutenzione straordinaria scatta la doppia percentuale dell'amministratore «professionista» e quella dell'obbligatorio «direttore dei lavori» (quasi sempre amico del professionista).

I condomini vengono a pagare quasi la stessa somma, ma lo Stato quant'è loro incassa?

E la Guardia di Finanza non sa niente di questa colossale tresca?

C.S. Roma

### Telefoni cellulari e bugie delle Fs

Un'esperienza di viaggio in treno mi ha comprovato inequivocabilmente due fatti deplorabili sulla conduzione delle nostre ferrovie:

1) l'arretratezza delle strutture per una gestione adeguata ai tempi;

2) l'incomprensibile abitudine di minimizzare i ritardi, centellinandoli di quarto d'ora in quarto d'ora, quando già in partenza i responsabili di stazione sanno in realtà che saranno di ore. E il telefonino cellulare, talvolta vituperato, diventa un imprecabile accusatore.

Veniamo ai fatti: giorno 5 marzo, stazione di Padova, l'intercity previsto in arrivo alle ore 22.42 da Roma per Venezia, è in ritardo. Su quel treno c'è un gruppo di persone provenienti appunto da Roma che io aspetto a Padova per trasferire in macchina in altra località: siamo collegati con telefono cellulare, io in auto, loro in treno con il portatile, per un appuntamento importante. Alle dieci (22.00) circa mi avvertono di essere fermi al-

### Il marchese Gerini smentisce...

Egregio direttore, in nome e per conto del sig. Antonio Gerini intendo precisare quanto segue.

Il marchese Gerini per mio tramite smentisce di essere mai stato socio del sig. Aragozzini, come per contro indicato nella rubrica dedicata ai programmi televisivi ed in particolare alla trasmissione «Dritto di replica», pubblicata sul quotidiano da lei diretto il 21 marzo 1992. Con i migliori saluti.

Avv. Gianpiero Quiriconi